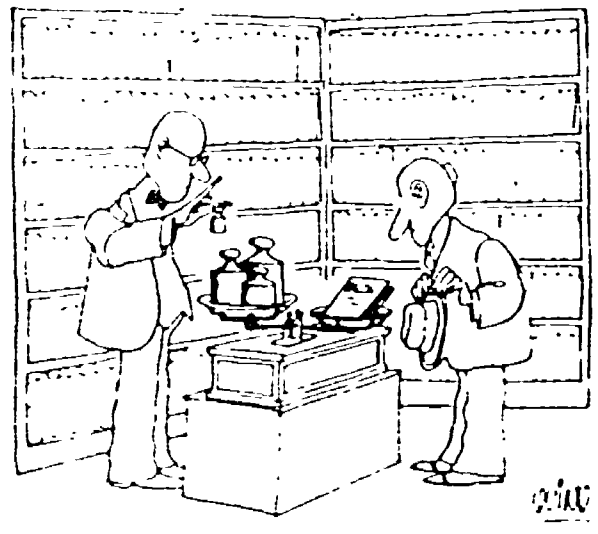


Libri

Medialibro Ora ti faccio la Festa...

Caro Ferretti, sto seguendo con interesse i tuoi articoli sulla crisi di un certo tipo di letture, sugli sforzi che piccoli e medi editori vanno compiendo per contrastare un'industria culturale che tende a imporre — e ci riesce — best sellers di scarso valore, sulla cosiddetta iniziativa di Novilia Sansoni per il riciclaggio di libri che meritano qualcosa di più che andarci al macero. Sarei tentato di integrare il tuo discorso con altri due osservazioni, ma mi limito a sottoporrti due sole questioni.

La prima è quanto quel che vai dicendo trovi riscontro nelle Feste dell'Unità. È iniziata o sta per iniziare la stagione delle Feste che, in generale, vanno bene, per afflusso di pubblico e per risultati economici. Non credo si possa dire altrettanto non per la quantità di libri che vanno venduti, ma per la loro qualità. Colpisce, soprattutto, nei piccoli e grandi stands del libro che vengono



Una vignetta di Quino (da *New Book News*)

allestiti, la genericità dell'offerta. Si trova di tutto ed è un bene, ma con una scelta che è, a dir poco, casuale. Questa, più delle volte, viene affidata a qualche libraio che non vede l'ora di liberarsi di fondi di magazzino o, nella migliore delle ipotesi, di fornire libri che è sicuro che vanno.

Mi è accaduto di trovare, in alcune piccole Feste, una proporzione che, se di tre «Sofie Loren in cucina», quattro «Sesso servito nelle maniere più diverse», contro un solo «Ragazzo rosso» o simili. Spesso non mancano, tra i libri per bambini, fumetti, a dir poco, «per adulti».

Due compagni colti e preparati, L. P. e F. (per ovvie ragioni li indico soltanto con iniziali), che si sono trovati,

«di servizio», a gestire uno stand del genere, mi hanno dichiarato che mai più si presteranno a questa bisogna, considerando, tra l'altro, che l'utile della sezione è solo del 10% e che invece di una perdita si può fare qualche utile forse più la pena di essere utilizzati come sgatterelli (...).

Sempre riferendomi alle Feste dell'Unità ti dirò che molto, ma molto raramente, mi è accaduto di trovare negli stands del libro quei voluti del quali si occupano i nostri recensori. Sono senz'altro libri interessanti, ma come mai non vengono presi in considerazione? C'è qualcosa che non combina. Ti espongo la mia teoria. Mi dà l'idea che esistono tre livelli di comunicazione. Quello dei nostri recensori che guardano in alto, ad un pubblico certamente molto raffinato, quello dei lettori dell'Unità, quello dei compagni che leggono l'Unità, ma che per loro lettura si sono trovati indicazioni da altre parti, frequentando le librerie; infine quello del pubblico delle

Caro d'Alfonso, le tue critiche sono assai pertinenti per le piccole Feste, nei loro spazi e nei piccoli e piccolissimi centri, dove effettivamente la libreria viene quasi sempre affidata a un edicolante o libraio locale, che fornisce un blocco di libri con criteri di casualità o di interesse, senza che né l'organizzazione di partito né gli editori medesimi operino una qualsiasi scelta. In passato, anche in queste piccole Feste c'era una precisa responsabilità delle librerie Rinascenti, ma complicazioni finanziarie e organizzative hanno portato in seguito a un'«dissempimento» delle librerie stesse e alla situazione che tu denunci. È un problema tuttora aperto, che la tua lettera ripropone all'attenzione del giornale e del partito.

Le librerie Rinascenti continuano invece ad occuparsi delle librerie delle Feste provinciali e nazionali (salvo eccezioni che confermano la regola: a Ferrara, per esempio, se ne è occupata la libreria dell'Arci). La libreria Rinascenti, in particolare, fa una scelta dei libri insieme agli editori, sull'intera produzione libraria, dall'editoria «di cultura» a quella «di consumo», alla manualistica e così via, con la sola esclusione dei romanzi rosa e dei libri di cui tu fornisci alcuni esempi.

Si può discriminare di più e di meno? A me pare molto difficile e pericoloso, o forse addirittura impossibile: quale criterio infatti si potrebbe seguire? La stessa distinzione fra editoria «di cultura» e «di consumo» è largamente problematica.

Qui inoltre il discorso si ricompone alle separazioni che tu cogli nella seconda parte della tua lettera e che riflettono anche una situazione molto generale. In sostanza, così come una battaglia critica sul libro di durata o d'uso rispetto a quello stagionale (una quattrecenta che preferisco alla precedente) non si conduce scegliendo certi libri dalla libreria della Festa, ma disattendendo questi problemi sull'Unità e altrove; analogamente non con «indicazioni di lettura» meno specialistiche che si superano quelle separatamente, ma estendendo sempre più l'attenzione critica ai libri di più vasto interesse (un'«esigenza» che del resto porti a un «libro» a tutti gli effetti).

Nel 1979, alla Festa nazionale di Milano, organizzati insieme alla libreria Rinascenti, alla Demostopea e ad alcuni compagni della Figli, un'indagine sui visitatori della libreria della Festa medesima, che dette risultati interessanti. Conosco come lettori alla stregua degli altri) su domande come queste: quali sono il tuo titolo di studio, età, sesso, lavoro o professione, residenza, quanti e quali libri leggi e perché, consideri il libro un mezzo di apprendimento o di piacere, di uso o di riposo, quale significato e ruolo hanno per te il libro e la televisione; per farti solo qualche esempio.

Grazie della lettera, caro d'Alfonso, che ci ha dato questa occasione di discorso, e un saluto cordiale anche a te.

Gian Carlo Ferretti

Professione biografo / 1 Cosa spinge a scavare nelle vicende umane e artistiche degli autori di ieri? E che rapporto si instaura tra il presente e il passato? Iniziamo con Alba Morino, studiosa della Aleramo

Mi parla la Sibilla



La scrittrice Sibilla Aleramo

Il rapporto tra il biografo e il suo autore si apparenza all'intrigo bellico o sentimentale. Anzi, forse è ancora più contorto degli intrecci che di solito invischiavano i vivi, complicato com'è dalla distanza, dalla estraneità del protagonista che si offre quasi sempre postumo, alterato dalla sua pubblica fama, sottratto alle sue vicende del mondo e quindi già «spunto» dal suo genio profetico e da una inaudita esperienza; bisogno di storia e perciò affascinante, quasi sempre «classico».

L'autore si impone con una presenza scomoda e agisce con prepotenza sul narratore che gli duplica la vita: come cosa viva e nello stesso tempo lon-

tanissima, invade ma per suo conto indisposta a lasciarsi aggredire o comprendere. In questo rapporto, dispettoso come un gioco di fughe, rischia quanto un duello, il biografo non è comunque sgaurato: di solito, più o meno consapevolmente, adoperata l'arma della difesa e di attacco. Dispone inoltre di speciali licenze: può distarsi, ad esempio, sottraendo in tal modo al suo ospite imbarazzati interi frammenti di esistenza. In questo caso il tempo

lo trasforma in demigoro; quanto le presenze fisicamente vive si consumano e periscono, la testimonianza del «vissuto» è soltanto affidata alla memoria. E la memoria, si sa, non offre garanzie tranquillizzanti.

E poi il biografo può imporre senza scrupolo le sue congetture, fingere fatti, insinuare o pilotare giudizi, inventare torbidi d'anima e stemperare colori emotivi, utilizzando già compromesse fonti (lettere, diari, libri, fotografie, testimonianze altrui) cui, di solito, l'ospite raccontato affida soltanto la parola o l'immagine «estriera», quella pensata — in vita — per attraversare il mondo.

Ma, nel duello, l'ospite come agisce? È soltanto in balia oppure attacca?

L'ospite, indossa armi ugualmente offensive: guinzagli o reti che stringono l'antagonista fin dal primo incontro. È difficile che il biografo scelga il suo oggetto senza attrazione, compunzione intel-

provato a immaginare. Per comodità, infatti, dell'antagonista, gli rievigheremo quello più tangibile: il biografo, il «vivo». Ne proporranno alcuni e cercheremo di interrogarli sul rapporto intimo e segreto col loro autore.

Alba Morino vive a Milano. Si occupa di Sibilla Aleramo da oltre vent'anni. Ha curato i Diari della scrittrice (editi da Feltrinelli nel 1978-79) e — insieme a Bruno Conti — ne ha scritto la biografia (Sibilla Aleramo o il suo tempo. Vita raccontata e illustrata, Feltrinelli 1981), tentando successivamente un insolito rapporto a distanza con lei e utilizzando il racconto della sua esistenza come un pretesto creativo di indagine del vissuto. Tra i suoi scritti più recenti dedicati all'Aleramo: Sibilla Aleramo e Franco Mataricotta: meccanismi di un combattimento, in Franco Mataricotta poeta e scrittore del Novecento (Università di Bergamo, 1986); Sibilla Aleramo, I diari e la biografia di Sibilla Aleramo: un'avventura editoriale, in Sibilla Aleramo: coscienza e scrittura (a cura di Franco Controbia, Lea Melandri, Alba Morino, Feltrinelli 1988); Sibilla Aleramo: autoritratto, in Firmato donna. Una donna, un secolo (a cura di Sandra Petrigliani, Il Ventaglio, 1986); Sibilla Aleramo e Giovanni Papini: combattimenti e prefazione a Sibilla Aleramo. Trasfigurazione di prossima pubblicazione.

Lei ha stabilito una lunga consuetudine con l'opera di Sibilla Aleramo. Ha curato la pubblicazione dei «Diari», ha ricostruito la sua biografia. Cosa rap-

presentata per lei la vicinanza di questa presenza così eccentrica e (immagino) invadente?

La presenza di Sibilla Aleramo mi accompagna da oltre vent'anni ma devo dire che il mio colloquio a distanza con lei non è mai stato passivo o unilaterale. Entrambe ci siamo scambiate degli stili, dei frammenti di vita e, così come capita nei rapporti vissuti con intensità, i nostri ruoli si sono spesso rovesciati. Sibilla dapprima ha fatto pro-

vo e di scandaglio. Del resto, anche l'Aleramo adoperava la scrittura in analogo modo, sfruttando tutte le sue possibili (anche terapeutiche) risorse: per sedurre, difendersi o attaccare, per comporre strategie di sopravvivenza, imprimere tracce indelebili di vissuto, generare progetti e finzioni creative. Devo dire, tuttavia, che questo ennesimo tentativo di comprensione fino in fondo Sibilla (adoperando proprio la sua arma più potente — la scrittura — e incrociandola alla mia) è stato anche un modo per congedarla.

Il paesaggio mentale di Sibilla. Lei lo definisce addirittura «androgino». Eppure Sibilla è stato un simbolo forte dell'identità femminista. Perché «androgino»? L'attenzione che le donne hanno dedicato alla personalità dell'Aleramo è stata essenzialmente determinata da un'istintiva identificazione di «parte» più che da una reale considerazione del suo connotato. Pur nei limiti di una inconseguenza «storica», dovuta al fatto che la rivendicazione di un'identità femminile avveniva in un tempo di assoluta prevalenza maschile e in un modo inevitabilmente conflittuale. Sibilla Aleramo lascia comunque una traccia che oggi siamo in grado di accogliere e sviluppare anche oltre il suo orizzonte ideologico.

L'«androgino» ci consente adesso di pensare ad un superamento della dicotomia tra l'universo maschile e quello femminile. Secondo me il problema del rapporto tra i due mondi è stato sempre viziato da una illusione ottica che ha ancorato freudianamente la dimensione mentale a quella fisica. In fondo, l'universo mentale di una persona non può essere così facilmente precisato perché contiene in se stesso caratteri maschili e femminili. Le consuetudini sociali specializzano i ruoli, vincolandoli al sesso e comandando attitudini. L'androgino risulta allora mostruoso, difforme, maledetto. Oggi le discrinanzanti non sono più passivamente tollerate ed è possibile pensare ai ruoli, generalmente appropriati all'uno o all'altro sesso, come a delle funzioni intercambiabili. Sibilla Aleramo, con la semplice testimonianza della sua vita, ha indicato in qualche modo la possibilità di questo superamento, evitando l'omologazione al ruolo maschile e al comportamento «nati agli uomini e alle donne». Oggi, lontani dall'angustia dei suoi tempi, e arricchiti dalle conquiste delle donne, siamo forse più maturi per sviluppare quella traccia che la sua biografia ci ha indicato.

Rodolfo Montuoro

Narrativa Marco Forti alla prova del romanzo e della memoria

Dalla Versilia con nostalgia

MARCO FORTI. - In Versilia e nel tempo, (Einaudi, pp. 174, L. 12.000)

Quando nell'82 Marco Forti pubblicò *In viaggio*, un libro comprendente tre prose, delle quali la terza, la più bella, era più decisamente un racconto, si pensò a un episodio isolato, a un intervallo e a una pausa, a un diverisivo che il noto critico si era voluto concedere. Ora, però, Forti pubblica un romanzo e quindi vuole farci capire, in tutta discrezione, che la narrativa non è per lui un fatto occasionale, ma una parte non minore, anche se nuova, del suo lavoro letterario.

Ma veniamo a *In Versilia e nel tempo*, primo romanzo di Marco Forti, nel quale il protagonista è un uomo sui cinquant'anni, che attraverso un periodo difficile, di crisi. Ed è una crisi che lo tocca sul piano professionale (fa il giornalista, si occupa di un supplemento-libro che non lo soddisfa più, perché il direttore del giornale l'ha ridotto a inserto, più leggero e corvino, di varietà culturale), che gli crea qualche difficoltà nei rapporti con la moglie e che espone più vistosamente nei giorni del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro, da cui, come la gran parte degli italiani, è profondamente turbato. Ma, oltre ad avvertire nella gravità del fatto un preciso segno storico, accusa il peso di una generazione, la sua, che dopo fascismo, persecuzioni e guerra teme di non aver altro da rimpiangere — vicende private a parte — che le proprie illusioni.

Giovanni (è il nome del protagonista) decide allora di prendersi con la moglie una primaverile vacanza ristoratrice in Versilia, in luoghi a lui cari dall'infanzia e pure trasformati, resi irriconoscibili dal turismo di massa ma ancora suggestivi, piacevolmente praticabili fuori stagione. Qui, nel suo spazio e nel fiato diverso della vacanza, nel suo tempo più lento, tra letture, passeggiate in bicicletta, conversazioni con la moglie (figura nettamente positiva, molto ben tratteggiata nella sua agilità, nella sua acutezza visuale), ore passate in spiaggia o al ristorante, il personaggio ha modo di tornare su se stesso, di rientrare in se stesso con calma. È di recuperare, quasi senza volerlo — e quindi tanto più autenticamente — immagini del proprio passato: da quelle

familiari (risalto notevole ha il padre), a quelle degli intellettuali che al Caffè dei Platani di Forte dei Marmi si incontravano un tempo.

Così vediamo la figura del Maestro (che è poi Giuseppe De Roberts), o di Ungaretti auto, vocante, e poi Pica, Carrà, Messina, Longhi e Anna Banti, nei paraggi; è anche, sermellandone, Montale. E con il passato, inevitabilmente, scatta anche un confronto il cui esito è di umana nostalgia. Il personaggio appare disambiantato nel proprio tempo, nella nuova realtà che lo circonda, ma non solo per la scossa e la vertigine provocate dall'uccisione di Moro.

Ma mio avviso il motivo centrale del libro è proprio nel confronto, che avviene spontaneo nel protagonista, tra una borghesia di ieri, dalla quale trae origine, alla quale si sentirebbe ancora di appartenere, e una nuova borghesia che non apprezza, che giudica più fatisca e volgare. È una difficoltà sua proprio in questo spiazzamento, nel trovarsi fuori dalla prima (che rappresenta, poi, un mondo cui i suoi affetti sono legati) e del tutto estraneo alla seconda, nel suo ruolo preciso di intellettuale di professione in un periodo di non sempre gradevoli trasformazioni. Così, Giovanni oscilla tra presente e passato, tra realtà e sogno, tra l'aspetto di un tempo di una pausa, della vacanza, dall'ulteriore rafforzarsi del decisivo vincolo con la moglie. Forti racconta in modo piano, con tono che ha a tratti, volutamente, un dolcissimo sapore di ieri, con attenzione marcata ai dettagli, agli oggetti, che sono portatori di tracce vitali, che sono amici e indicatori di percorso, nel presente e nel ricordo.

Il personaggio è un doppio pressoché perfetto dell'autore, che ha oltrepassato in modo netto la soglia prudente della prosa diaristica dei due primi racconti di *In viaggio*, per meglio distanziare, oggettivare, verificare (e anche reinventare) un momento della sua storia personale. Ha insomma sentito il bisogno di raccontare qualcosa che gli premeva e gli apparteneva: un suo sentimento articolato della vita in un momento cruciale. Uno scopo sereno con motivazioni autentiche. Ecco il perché dell'onestà e della felice riuscita del libro.

Maurizio Cucchi

tascabili

Non è particolarmente copiosa la produzione di tascabili nei mesi di aprile e maggio; ma alcune cose interessanti ci sono.

SAGGI. — È giusto cominciare questa volta dalla saggiistica, dove si impone l'iniziativa monodirezionale di pubblicare per la prima volta in Italia, in tre volumi Oscar riuniti in cofanetto, l'intera opera di Dostoevskij critica, ad eccezione dei testi contenuti nel «Diario di una scrittrice». La edizione, curata da Gianluigi Pagnani, ci offre un Dostoevskij polemista arguto e passionale, aperto ai più diversi e moderni argomenti; e reca in appendice alcuni materiali relativi al processo che lo scrittore subì nel 1849, e alcune pagine di Taccuini. Unico neo: lo scomodissimo rinvio, per le note, alla fine dei volumi prassi ormai dilagante di cui non possiamo essere grati agli editori.

Sempre gli Oscar lanciano la nuova serie «Guida alla lettura», in cui ogni agile volantino presenta, di uno scrittore, secondo uno schema fisso, la vita, le opere, l'ideologia, lo stile e la fortuna critica (entrando quindi in un settore in cui si è finora distinto l'editore Murialdi); i primi tre autori trattati sono Pirandello (a cura di E. Boschignia), Svevo (a cura di M. Pretolani Ciari) e Verga (a cura di V. Guarracino). Completano il settore della saggiistica gli «Aforismi di Oscar Wilde e l'«Ba questa nostra isola», omelle e scritti dell'arcivescovo di Palermo Salvatore Pappalardo, sempre negli Oscar, nonché «Gli sdraiati» di R. Assuní e L. Surrado, sui ragazzi della comunità di S. Patrignino e «Incontri con uomini straordinari» di G. I. Gurdjiev, una specie di «guru» che operò in Francia alcuni decenni orsono (ambidue nei Tascabili Bompiani).

NARRATIVA. — Segnaliamo innanzi tutto

due classici: «Il processo» di Kafka, con introduzione di Ferruccio Masini, nella Bur Rizzoli; e «Il dottor Jekyll e il signor Hyde» di R. L. Stevenson nei Tascabili Bompiani. Interessanti anche alcune ristampe: «Inseparabile» di Lalla Romano (introduzione di V. Spinazzola) e «La spiaggia del lupo» di Gina Lagorio negli Oscar; «Il ponte dell'Accademia» di G. M. Pavesi, con introduzione di G. V. Vidal, nella Bur; e «Guerra in Val d'Orcia» di Iris Origo, con postfazione di A. Galante Garrone nella Bompiani.

La Bur presenta infine «Smemorie» di Maurizio Costanzo, «Il grande affare del Sassolino» di James Grady, e «La trama dei sogni» di J. M. Simmel (SuperBur). E la Bompiani nei Tascabili, di Marie Cardinal «Nel paese delle mie radici», cioè l'Algeria e di Colette «Il mio noviziato», e nei Grandi tascabili «Il maratona» di W. Goldman, da cui fu tratto il film con Dustin Hoffman, e «L'amico di famiglia» di Irvin Shaw.

TEATRO. — È presente nei Grandi Libri Garzanti con Racine, di cui si pubblicano in un volume curato da M. L. Spaziani «Britannico», «Bajazet» e «Atalia», con testo francese a fronte.

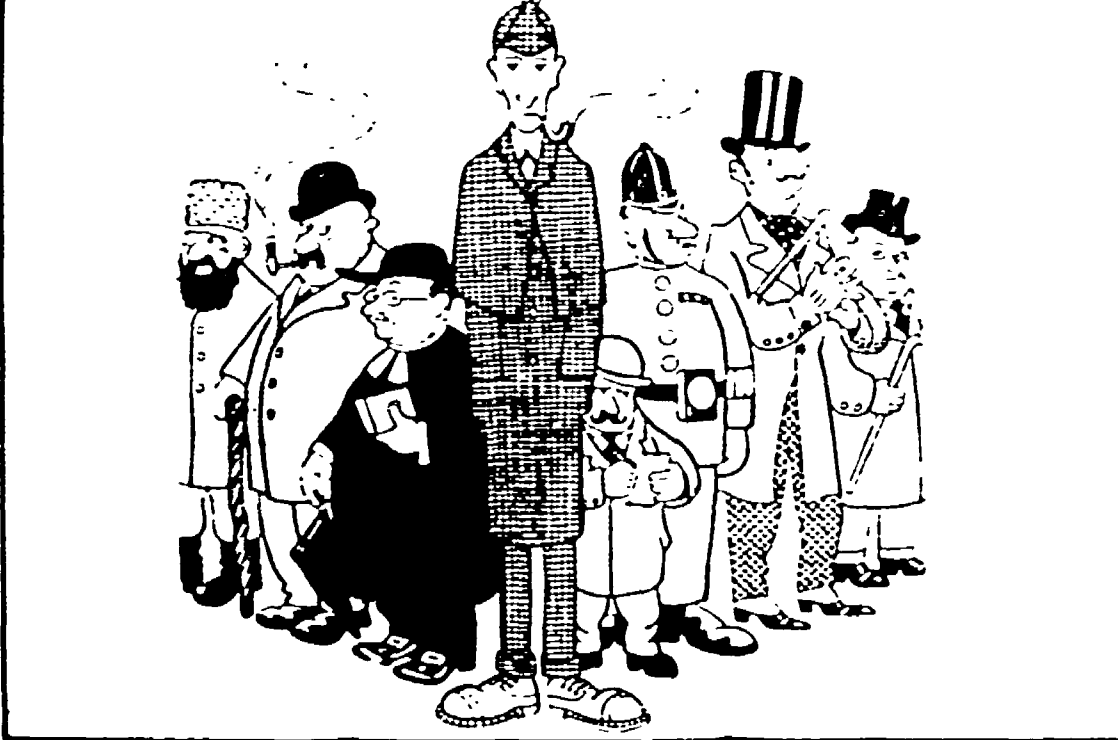
MANUALI E FUMETTI. — La Bur pubblica con introduzione di Romano Prodi, «Guida al primo lavoro», di F. Ferragni e R. Masci; e con introduzione di Alberoni, «Oltre il formello», del grande cuoco Gualtiero Marchesi. Negli Oscar troviamo invece «A dieta libera» di Francesco Morelli, «In diretta Cippitini», nono della serie di Altan, e «Frustrati 3» di Claire Heitcher sono presentati nei Tascabili Bompiani.

I prezzi sono sempre contenuti nei 10.000 lire, a eccezione del Dostoevskij (35.000 complessive) e del Racine (14.000).

a cura di Augusto Fasola

Gialli J.B. Livingstone, un positivista a Scotland Yard

Darwin indaga ancora



J.B. LIVINGSTONE, «Delitto al British Museum...»

«Delitto al British Museum...», «Il segreto dei Mac Gordon...», «Assassino a Lindenbourne», Dall'Oglio, pp. 226, 204, 236, L. 10.000

Il giallo trova un nuovo autore, a cospetto del quale pronunciare il famigerato saluto: «Il dottor Livingstone, suppongo?», otterrebbe probabilmente in risposta uno sghignazzo tra i più spontanei immaginabili. J.B. Livingstone, infatti, è uno pseudonimo, come di frequente accade nella letteratura poliziesca, scelto per celare l'industrioso polizista d'edonismo e di disimpegno di un professionista d'altri campi, la politica, il giornalismo, l'arte maggiore, chissà? Accanto all'autore, il giallo trova una nuova serie, «Dossier di Scotland Yard e soprattutto, un nuovo eroe letterario, l'impeccabile Higgins, ex ispettore capo della polizia investigativa britannica.

Per imporre subito la serie, l'editore Dall'Oglio lancia tutti insieme tre volumi che riassumevano tre casi risolti da Higgins, e in questo modo la figura, la personalità, il metodo e il fascino del polizista di sua Maestà hanno modo di precisarsi con nitidezza inequivocabile e di affermarsi con indefectibile energia. Sia subito chiaro che Higgins è un protagonista controcorrente, diverso

tanto dai detectives approssimativi, sfuggiti e umanissimi disegnati, ad esempio, da Lorian Macchiavelli in Italia o da Stuart Kaminsky in America, quanto del superuomini alla Rambo, che si abbeverano ingordamente di violenza metropolitana e coloniale e la tramandano e concentrazioni altissime di ph-acido. E tanto controcorrente il nostro eroe che da Scotland Yard s'è dimissionato per il disgusto di vedere «l'arte socratica dell'investigazione sottratta alla sfida ermeneutica dell'intelligenza e deposita nelle braccia fredde e indifferenti della telecomunicazione, della chimica-fisica e dell'informatica.

Evidente che il modello di Higgins è Sherlock Holmes, quanto a metodo d'indagine, ed Hercules Poirot, quanto a comportamento sociale, con un'asperazione avvertita e talora sottilmente divertita, ai confini indistinti tra l'ironico e il parodico, dei tratti memorabili dei suoi modelli. Metodico e puntiglioso, capace di tampinare senza tregua ma anche senza apparente prevocazione una preda, insensibile sul lavoro, all'appello femminile, Higgins risolve i suoi casi mettendosi periodicamente davanti al suo taccuino nero e facendo scaturire una consecuzione logica di eventi così come da un attono d'al-

Aurelio Minonne